

LE VERITÀ NASCOSTE DEI PANAMA PAPERS

SLAVOJ ŽIŽEK

L'UNICA vera sorpresa dei Panama Papers è che non sorprendono affatto: non abbiamo forse appreso esattamente ciò che ci aspettavamo di apprendere? Tuttavia, una cosa è sapere le cose in generale, e un'altra è avere sott'occhio dati precisi. È un po' come quando sai che il tuo partner sessuale se la spassa in giro: a livello di concetto astratto lo accetti, ma quando vieni a conoscenza dei dettagli scottanti, quando ti fai un quadro molto chiaro e preciso di quello che sta succedendo, il dolore ti colpisce in modo inesorabile. In pratica, con i Panama Papers abbiamo sott'occhi le zozze immagini della pornografia finanziaria. E non possiamo più fingere di non sapere.

Siamo alle prese con il cinismo spudorato dell'ordine globale esistente, i cui responsabili immaginano soltanto di credere negli ideali di democrazia, di rispetto dei diritti umani e così via, e tramite rivelazioni come quelle di Wikileaks e dei Panama Papers la vergogna (la nostra vergogna, per il fatto che tolleriamo di essere assoggettati a un simile potere) è resa ancor più infamante pubblicizzandola.

Un rapido sguardo ai Panama Papers rivela due fattori che spiccano rispetto al resto, uno positivo e uno negativo. Il positivo è la solidarietà totale dei partecipanti: nell'oscuro mondo del capitale globale siamo tutti fratelli, il mondo sviluppato occidentale è tutto presente, compresi gli incorrotti scandinavi, e tutti stringono la mano a Putin e al presidente cinese Xi. Ecco, questo è davvero il regno del multiculturalismo, nel quale tutti sono uguali e tutti sono diversi. L'aspetto negativo è la singolare assenza degli Usa, il che sembra dare in parte credito all'affermazione di russi e cinesi secondo i quali nell'indagine c'erano di mezzo interessi politici particolari.

Ebbene, che cosa dovremmo farcene adesso di questi dati? La

prima reazione è l'esplosione di una rabbia moralistica. Si sente ripetere: «È tremendo. Quanta avidità e disonestà ci sono in giro... Dove sono finiti i valori della nostra società?». Quel che dovremmo fare, invece, è cambiare discorso, e più che di moralità dovremmo parlare del nostro sistema economico: politici, banchieri e manager sono sempre stati avidi. Che cosa c'è nel nostro sistema economico e giudiziario che consente loro di soddisfare la loro avidità su così ampia scala?

Dal crollo finanziario del 2008, tanti continuano a bombardarci con l'ingiunzione a combattere la cultura del consumismo eccessivo, ma è un'operazione ideologica: l'istinto (a espandersi) innato nel sistema diventa un peccato personale. Seguono questa strada perfino esponenti di sinistra. Oggi non manca l'anticapitalismo: le proteste di Occupy sono esplose un paio di anni fa e oggi stiamo assistendo a una profusione di rimproveri agli orrori del capitalismo.

In questo flusso sovrabbondante di critiche, tuttavia, c'è una trappola: ciò che di norma esse non mettono in discussione, per quanto terribile possa sembrare, è il contesto liberal-democratico della lotta a questi eccessi. L'obiettivo è democratizzare il capitalismo, incrementare il controllo democratico sull'economia tramite la pressione dei media, delle indagini parlamentari, con leggi più severe e inchieste della polizia condotte come si deve...

L'errore da evitare è esemplificato da una storia (probabilmente apocrifia) sull'economista keynesiano di sinistra John Galbraith: prima di partire per l'Urss alla fine degli anni Cinquanta, scrisse al suo amico anticomunista Sidney Hook: «Non temere. Non mi lascerò sedurre dai sovietici e non tornerò a casa affermando che loro hanno il socialismo!». Hook rispose: «È proprio questo a preoccuparmi: che tu possa tornare affermando che l'Urss non è socialista!». A preoccupare Hook

era l'ingenua difesa della purezza concettuale: se le cose vanno male quando si dà vita a una società socialista, ciò non inficia l'idea in sé. Significa soltanto che non l'abbiamo concretizzata come si deve... Oggi non vediamo quella stessa ingenuità nei fondamentalisti del mercato?

La realtà che emerge dai Panama Papers è quella della divisione di classe. Dimostrano come i ricchi vivano in un mondo diverso nel quale si applicano leggi diverse, nel quale le autorità giudiziarie e le forze dell'ordine sono deviate e non solo proteggono i ricchi, ma sono predisposte a infrangere lo stato di diritto per essere concilianti. Ed è vero che viviamo in una società di scelte rischiose, ma alcuni (i manager di Wall Street) scelgono, mentre altri (la gente comune che ha il mutuo da pagare) rischiano...

Sono già molteplici le reazioni ai Panama Papers da parte dei liberali di destra che ne addossano la responsabilità agli eccessi del nostro Welfare State: dato che le grandi fortune sono soggette a ingenti imposizioni fiscali, non stupisce che chi le possiede cerchi di trasferirle in località dove il prelievo fiscale è minore, il che, in definitiva, non è illegale... Per quanto ridicola sia la giustificazione, questo assunto contiene un fondo di verità e vale la pena sottolineare due cose.

Prima di tutto la linea che separa le transazioni legali da quelle illegali si va facendo sempre più confusa ed è spesso ridotta a una mera questione di interpretazione. In secondo luogo, i proprietari delle ingenti ricchezze trasferite su conti offshore e in paradisi fiscali non sono avidi mostri, ma individui che agiscono in qualità di soggetti dotati di logica, che cercano di mettere in salvo la loro ricchezza. Nel capitalismo non si può buttare via l'acqua sporca della speculazione finanziaria e tenersi il bambino sano dell'economia reale: l'acqua sporca di fatto è la linea di sangue del bambino sano.

Traduzione di Anna Bissanti